

FRANCESCO SINATTI

## GLI EREMITI AGOSTINIANI IN VALDAMBRA

Sorprende il gran numero di comunità religiose e di forme eremitiche presenti in Valdambra nel Medioevo, che fanno pensare ad una piccola tebaide.

L'indagine che ci proponiamo di sviluppare si concentra sulla presenza eremitica di stampo agostiniano che compare in questa piccola regione a partire dal XIII secolo, successivamente alla fase dell'eremitismo monastico delle antiche abbazie.

La Valdambra, scenario del nostro studio, occupa la fascia di territorio intermedia tra il Valdarno e la Valdichiana e segna il confine civile tra Arezzo e Siena, mentre la circoscrizione diocesana aretina si spinge molto più in profondità, fino all'Arbia alle porte di Siena.<sup>1</sup>

Verificheremo in che misura fu coinvolto il territorio aretino dal movimento spirituale che va sotto il nome di "Eremiti Toscani", che si era sviluppato nel settore occidentale della Toscana a partire dal XII secolo.

Nei limiti dei documenti disponibili, tenteremo di ricostruire la mappa e le tappe storiche delle singole esperienze che si sono succedute, che arricchiscono il panorama dei soggetti religiosi del territorio fino ad oggi restati in ombra negli studi.

La ricerca su questo spazio lontano dalle città, ci permetterà, inoltre, di cogliere le differenze e i mutamenti tra il primitivo eremitismo e il movimento agostiniano, che a cavallo tra XIII e XIV secolo divenne un fenomeno conventuale "urbano".

Quello degli eremiti risulta, tuttavia, un tema difficile e sfuggente da trattare, non solo per la precisa scelta dei suoi protagonisti di isolarsi dal mondo, ma anche a ragione della dispersione della documentazione archivistica che

---

<sup>1</sup> *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia I, La decima degli anni 1274-1280; II, la decima degli anni 1295-1304*, Città del Vaticano, 1932.

G. CECCHERINI-F. SINATTI, *La Valdambra. Note di topografia dall'età arcaica al medioevo*, Montevarchi, Accademia Valdarnese del Poggio - Centro studi e documentazione del Valdarno Superiore, 2005.

lascia inesplorate l'evoluzione e tante sfaccettature di quelle scelte, talvolta così estreme. Faremo tesoro, pertanto, degli studi sulla storia dell'ordine agostiniano, dei documenti della Curia aretina, delle abbazie monastiche e delle signorie locali e, infine, della topografia storica dei luoghi.

Gli eremiti della Toscana del XIII secolo si richiamavano agli esempi dei carismatici anacoreti dei secoli precedenti, che avevano vissuto gli straordinari momenti delle crociate per la riconquista della Terra Santa e del pellegrinaggio a Gerusalemme, aspetti questi che ebbero un decisivo impatto nella vita religiosa dell'epoca.

Rispecchiano lo spirito di quei tempi alcune esemplari figure di irregolari del XII secolo, tra cui spicca quella di Guglielmo di Malavalle (m. 1157), che dopo il suo ritorno da crociato in Terra Santa fondò una comunità vicino a Lucca e poi a Malavalle, nei pressi di Castiglion della Pescaia, dove condusse una vita in rigida ascesi.<sup>2</sup>

Subirono l'influenza di Guglielmo il cavaliere Galgano da Chiusdino (m. 1152) che lasciò la spada e si ritirò nell'eremo di Monte Siepi, e soprattutto Alberto da Montalceto (m. 1150), che al suo ritorno dalla Terra Santa fondò un eremo a Montalceto nei pressi d'Asciano.<sup>3</sup> Di particolare interesse, per la vicinanza con la Valdambra, fu l'esperienza del detto Alberto, primo discepolo di Guglielmo che pare abbia gestito la primitiva congregazione di quel movimento (i Guglielmiti) che si richiamava all'esempio del fondatore, la cui regola ebbe grande diffusione in tutt'Italia e all'estero.

Ai nuovi penitenti parvero, pertanto, superati e poco rispondenti al bisogno di rinnovamento della Chiesa i modelli di vita religiosa offerti dalle antiche abbazie camaldolesi, che seguivano la regola benedettina riformata e massicciamente si erano sviluppate in Valdambra.

A partire dall'XI secolo, Camaldoli aveva provveduto, su impulso del vescovo aretino, a disciplinare tante comunità religiose irregolari, comprese alcune esperienze eremitiche.<sup>4</sup> A tal proposito, è solo il caso di ricordare

---

<sup>2</sup> O. REDON, *À la recherche en Maremme du saint ermite Guillaume*, in *Ermîtes de France et d'Italie*, Ecole Française. (XI<sup>e</sup> -XV<sup>e</sup> siècle) sous la direction d'André Vauchez, Roma, Ecole Française de Rome, 2003, pp. 299-314.

<sup>3</sup> *Annales Camaldulenses*, III, p. 302: *Miracula Alberti senensis eremitaë*; P. LICCIARDELLO, *Agiografia aretina altomedievale*, SISMELE edizioni del Galluzzo, 2005, pp. 27-28.

<sup>4</sup> Camaldoli nasce come romitorio e la sua regola prevedeva per i monaci l'alternanza tra la vita in comune nel monastero con periodi di isolamento e meditazione in celle isolate, ma rifiutava l'eremitaggio irregolare. Col tempo tuttavia ridusse la propria matrice eremitica a favore della vita monastica (Cfr. P. LICCIARDELLO, *I Camaldolesi tra unità e pluralità (XI-XII sec.)*. *Istituzioni, modelli, rappresentazioni*, distribuito in formato digitale da "Reti Medievali",

che il grande monastero casentino non si fece sfuggire l'occasione di intestarsi, dopo la morte del detto Alberto da Montalceto, la sua santità, aggregando allo stesso tempo la sua chiesa alla badia di S. Salvatore della Berardenga.<sup>5</sup>

Anche le Canoniche, così numerose lungo la fascia di confine col senese, interagivano col fenomeno eremitico, ma il loro modello di vita non si confaceva agli eremiti. Si trattava, infatti, di comunità di chierici, direttamente dipendenti dall'Episcopato, che avevano rinunciato ai propri beni e conducevano una vita in comune, assicurando compiti di pastorale per i fedeli.<sup>6</sup>

Tra l'XII e il XIII secolo, al pari di quanto avveniva col movimento francescano in Umbria e coi movimenti eremitici di Brettino e Monte Favale nelle Marche, anche nella parte occidentale della Toscana, si erano sviluppati numerosi eremi (o *celle*) formati spesso da pochi penitenti, che complessivamente furono detti *Eremiti della Toscana*.<sup>7</sup>

---

www.retimedievali.it).

<sup>5</sup> Da notare che un monaco di Fontebuona alla fine del XII secolo aveva convissuto, a più riprese e per lunghi anni, nella chiesa di Montalceto (*Annales Camaldulenses*, I, a. 1216, p. 318; IV, a.1186, p. 117).

Un importante esempio di normalizzazione riguarda l'eremo del Vivo nell'Amiata e gli avvenimenti che portarono quella esperienza eremitica alla dipendenza da Camaldoli (*Regesto Camaldolese*, n.1006, anni 1127-1144). Vedi anche l'affidamento nel 1225 a Camaldoli di una cella eremitica a Sparena in Casentino (*Regesto Camaldolese*, n.1785, 20 agosto 1225).

<sup>6</sup> Tali chierici si attenevano a consuetudini e regole di vita approvati direttamente dal vescovo, ispirate sia agli insegnamenti di S. Agostino sia a quelli di S. Benedetto. La Canonica Aretina aveva importanti proprietà e giurisdizioni nella fascia collinare che separa la Valdambra dalla Valdichiana, in particolare tra Montaltuzzo e Rapale. Inoltre, ben 13 canoniche compaiono nella fascia di territorio diocesano al confine con quello senese, e una canonica anche nella Pieve di Altaserra (S. Stefano in Campi) (S. PIERI, *La visita pastorale di Guglielmo degli Ubertini (1257-1258)*, in "Annali Aretini" X, 2002); J. P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés*, 715-1230, Roma, Ecole Française de Rome, 1996, I, p. 743.

Per le canoniche del vicino territorio senese cfr. M. PELLEGRINI, *Storia di un rapporto difficile. La presenza della Chiesa di Siena nel Chianti meridionale tra XI e XIII secolo*, in *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Chianti tra Medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno del Centro di Studi Storici Chiantigiani (San Casciano Val di Pesa, 2 ottobre 1999), Firenze, 2002, pp. 9-37; Id. *La cattedra e il deserto, L'Episcopato di Siena e la chiesa di S. Leonardo al Lago (sec. XII-XIII)*, in *Santità ed eremitismo nella Toscana medievale*, Siena Cantagalli, 2000.

<sup>7</sup> La bibliografia sugli Eremiti Toscani è straordinariamente ampia, ci limitiamo a citare, oltre al vecchio lavoro di L. TORELLI, *Secoli agostiniani, ovvero historia generale del sagro ordine eremitano... divisa in tredici secoli*, Bologna, 1659-1686, i siti web: <http://www.cassiciaco.it/>; <http://www.agostiniani.it/>; <http://www.historiaaugustiniana.net/>. Tra i saggi più recenti D. GUTIERREZ, *Gli Agostiniani nel Medioevo (1256-1356)*, Roma, Institutum Historicum Augustinianum, 1986; K. ELM, *Comunità eremitiche italiane del XII e XIII secolo. Studi sugli antecedenti*

Nel 1250 si contavano più di sessanta eremi, distribuiti nei territori lucchese, pisano e senese e, come vedremo, anche in Valdambra e nella parte occidentale della Valdichiana.

Mossi dal desiderio di rivivere la stagione spirituale della Chiesa delle origini, gli eremiti della nuova generazione, perlopiù laici, vollero essere di nuovo protagonisti spirituali, scegliendo di vivere da irregolari e seguendo gli insegnamenti dei santi fondatori.

In comunità o in celle isolate, talvolta vicino ad una chiesetta di campagna, questi poveri penitenti intesero dare il loro personale e originale contributo al rinnovamento della Chiesa e alla riforma dei costumi, ma i loro auspici si infransero spesso con la realtà diversa dei fatti, così da entrare in rotta di collisione anche con le gerarchie ecclesiastiche, verso le quali accentuarono la loro avversione al controllo.<sup>8</sup>

Nei nuovi eremi si conservarono talvolta come reliquie le spoglie mortali dei fondatori che divennero meta di pellegrinaggio e fonte di elemosine. Le storie di vita dei primi eremiti divennero modelli per l'emulazione dei discepoli. Si celebrarono le loro doti divinatorie, profetiche e gli stupefacenti miracoli. Si narrava che fossero riusciti a far scaturire acque salutari dalle rocce, a liberare il territorio da malefici, da draghi e da pericoli infestanti, ad addomesticare bestie selvatiche, a toccare il cuore delle persone malvagie e, non per ultimo, a possedere capacità taumaturgiche in grado di sanare malattie incurabili. Ogni beato si caratterizzò, così, per una o più specializzazioni mediche che lo avevano contraddistinto in vita.<sup>9</sup>

---

*della storia dell'Ordine eremitano agostiniano*, in *L'Eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Atti della seconda Settimana internazionale di studio, Mendola 30 agosto - 6 settembre 1962, Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, 1962. Il Cardinale Riccardo degli Annibaldi primo protettore dell'Ordine Agostiniano, cfr. «Analecta Augustiniana», II - 1952 / III - 1953. B. VAN LUIJK, *Gli eremiti neri del Dugento, con particolare riguardo al territorio pisano e toscano*, Pisa, Biblioteca del Bollettino storico pisano, 1968; A CZORTEK, *I frati eremiti di Sant'Agostino nell'Italia centrale del XIII secolo*, in «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», Ser. NS, vol. 62 (2000), p. 51-80. A. BENVENUTI, I. GAGLIARDI, P. PIATTI, *Il contributo degli eremiti della Tuscia ("I Toscani") allo sviluppo dell'Ordine di sant'Agostino*, «Analecta augustiniana», v. 70 (2007), pp. 549-570. T. ZAZZERI, *Eremi agostiniani della Tuscia nel Tredicesimo secolo*, Tolentino, 2008.

<sup>8</sup> G. PENCO, *L'eremitismo irregolare in Italia nei secc. -XI -XII*, in «Benedictina», 32 (1985), pp. 201-221; A. DAL PINO, *Rinnovamento monastico-clericale e movimenti religiosi evangelici nei secoli X-XIII*, Roma, 1973.

<sup>9</sup> La beata Giustina di Arezzo, che frequentò per alcuni anni la santa donna di nome Lucia nella spelunca eremitica presso Civitella Valdichiana, continuò dopo la sua morte ad elargire miracoli per il recupero della vista che a lei era stata tolta. Anche sant'Alberto da Chiatina, nelle Crete Senesi, detto il *Santo Giobbe* della Toscana (1135-1202) che soffrì di lebbra, operò

La galassia di comunità religiose toscane conservò a lungo caratteri fluidi rispetto ad un preciso inquadramento religioso, peraltro difficile da accertare per il naufragio di molti archivi ecclesiastici. Ci dobbiamo accontentare dei pochi documenti superstiti e delle dizioni usate dai notai, che se fotografano la situazione del momento in cui redigono gli atti, non danno conto dell'evoluzione istituzionale che ebbero nel tempo le comunità religiose.

La scelta del *deserto* aveva senz'altro attratto, oltre ai singoli penitenti, anche monaci e chierici, così incontriamo talvolta monaci che frequentano eremi, canoniche che gestiscono romitori, canoniche e romitori che dipendono da monasteri.<sup>10</sup>

L'eremitaggio individuale non aveva avuto bisogno nella sua primitiva fase di una regola, ma quando crebbe il numero dei discepoli intorno ad un eremita-guida, sotto la spinta regolatrice delle autorità religiose, crebbe anche la necessità di dotarsi di norme formali, onde evitare di cadere nell'eresia.

Infatti, le scelte di vita dei penitenti suscitavano ammirazione e facevano presa sulla popolazione, ma al contempo crescevano da più parti le riserve per il radicalismo evangelico, l'abbandono della vita attiva e il facile profetismo.<sup>11</sup>

Ma vi era qualcosa ancora di più pericoloso.

L'impegno per il rinnovamento nella Chiesa degli eremiti irregolari, insieme alla libera predicazione, alla condanna dei cattivi costumi del clero e del potere temporale della Chiesa, non sempre prendeva strade in linea con l'ortodossia. Si tendeva mettere in dubbio persino alcuni principi sociali e si arrivò a predicare l'uguaglianza sociale, facendo con ciò vacillare i

---

prodigiose guarigioni a Colle Valdelsa.

<sup>10</sup> Vedi il sopracitato legame che unì l'esperienza eremitica di Alberto da Montalceto alla Badia della Berardenga; l'affidamento alla Badia a Ruoti della canonica di Monteliscai vicino a Siena, ma nella diocesi volterrana (*Annales Camaldulenses*, III, Appendice, p. 163); il possesso da parte della Canonica aretina delle terre del Romitorio di S. Maria Maddalena di Campolopici, posto vicino alla chiesa di S. Lorenzo di Romitorio, a Nord di Armaiolo (ACA, *Canonica Aretina*, n. 700, LXXIII, a. 1285); Archivio di Stato di Siena, *Enti ecclesiastici*, 12 ott. 1331.

<sup>11</sup> Erano sorte in ambiente accademico molte critiche ai mendicanti e alla loro scelta di vivere elemosinando, vedi TORELLI, *Secoli*, t. IV, anno 1251, dove richiama la pubblicazione del *Tractatus brevis de periculis novissimorum temporum* (1255) di Guglielmo di Sant'Amore.

Ma già in età antica la scelta di ritirarsi dalla vita attiva suscitava qualche perplessità. Rutilio Namaziano nel suo poemetto *De reditu suo*, dove descrive il viaggio da Roma verso la Gallia nel 417 d.C., giunto all'altezza della costa toscana, non risparmiava il suo disappunto verso quegli uomini che si erano ritirati dal mondo e conducevano la loro vita nelle squallide isole di Capraia e di Gorgona.

presupposti su cui si reggeva la società medievale.

La vita religiosa del Duecento appare, pertanto, attraversata da correnti eretiche che generarono grandi fratture nel corpo della Chiesa e si annidarono anche nel movimento eremitico irregolare. Le autorità ecclesiastiche combatterono aspramente questi gruppi dissidenti e li soppressero spesso nel sangue.

La principale eresia fu quella dei Catari, i quali avevano creato una Chiesa parallela anche in Toscana e che alla metà del Duecento si erano sviluppati con autorevoli rappresentanti anche nell'aretino.<sup>12</sup> Ne è testimonianza la vicenda di uno dei principali esponenti di questa setta che proveniva proprio da Civitella in Valdichiana. Un certo Andrea di Ugolino, che era stato in quella fortezza castellano, subì il 26 febbraio 1244 un processo da parte dell'Inquisitore fiorentino e finì i suoi giorni sul rogo. Nel suo processo confessò, forse sotto tortura, di essere stato *consolato* con l'imposizione delle mani, cioè di essere un cataro, di non riconoscere per vera la Chiesa romana e l'efficacia di alcuni suoi sacramenti.

#### *La Piccola Unione del 1243 e la Grande Unione del 1256*

Già il IV Concilio Lateranense del 1215 avvertiva la necessità di mettere ordine nella corrente eremitica, al fine di contrastare le forme di dissidenza e di eresia.

Negli anni successivi alcune importanti congregazioni religiose, Francescani, Domenicani, Brettinesi, Giamboniti e Guglielmi, riuscirono a farsi riconoscere dal papa una propria regola, necessaria per disciplinare la vita comunitaria ed evitare interpretazioni personali da parte dei discepoli.

Stretta dall'esigenza di non incorrere nel sospetto di eresia e gelosa della propria autonomia, anche gran parte della galassia degli Eremiti Toscani ricercò direttamente dal papato la sua legittimazione con l'approvazione di una propria *regola*. La scelta cadde su quella agostiniana, perché conformata sullo stile degli Apostoli e dei primi cristiani. Tale regola, messa in ombra per lungo tempo dal movimento benedettino, ricompare così prepotente nelle correnti eremitiche, perché considerata adatta alla vita in comune, alla

---

<sup>12</sup> S. SAVINI, *Il catarismo italiano ed i suoi vescovi nei secoli XIII e XIV. Ipotesi sulla cronologia del catarismo in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 83-94; 109-145; F. TOCCO, *L'eresia nel medioevo*, Firenze, Sansoni, 1884; C. VIOLANTE, *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni e spiritualità*, raccolti da Pietro Zerbi, Milano, Vita e Pensiero, 1975.

povertà, all'ascesi e all'evangelizzazione.<sup>13</sup> Inoltre tale regola consentiva l'accesso all'eremitaggio anche alle donne, che incontriamo numerose in quei secoli centrali del Medioevo come *cellane, recluse e murate*.<sup>14</sup>

Il passaggio fondamentale per gli Eremiti Toscani fu la cosiddetta *Piccola Unione* del 1243, gestita dal cardinale Riccardo Annibaldi delegato dal papa.<sup>15</sup>

Con la bolla *Incumbit nobis* del 16 dicembre 1243 papa Innocenzo IV invitò tutti gli Eremiti Toscani (ad eccezione dei Guglielmiti la cui regola era stata già approvata) ad unirsi (*Piccola Unione*) sotto la regola agostiniana, per porre fine alla grande confusione per l'eccessivo numero di gruppi e affinché «non vagassero senza pastore come pecore sperdute».

Fu concessa l'esenzione dalle tasse, il diritto di seppellire, predicare e confessare, salvaguardando la loro autonomia nei confronti dei vescovi. Gli eremiti, fino allora appartenenti ad una pluralità di regole, si impegnarono tutti ad osservare la regola agostiniana, aggregandosi altresì in quell'ordine sotto la direzione di un priore. Tutte le comunità si impegnarono a partecipare al capitolo annuale e a quello straordinario ogni tre anni e a vestire una tunica nera e un corto mantello.

Proprio riguardo ad un Capitolo Generale della congregazione toscana dopo la Piccola Unione, precisamente il terzo celebrato nell'anno 1250, è restata traccia nella documentazione.<sup>16</sup>

Il 3 maggio di quell'anno, il Capitolo si tenne nel convento di S. Salvatore di Cascina vicino a Pisa, durante il quale furono nominati due Procuratori dell'ordine per rappresentare la congregazione. L'atto elenca fortunatamente tutti i priori delle comunità partecipanti che ammontano a oltre sessanta. Queste non rappresentavano tutto il panorama degli eremiti presenti nel territorio, ma soltanto quelli che avevano scelto di aderire alla regola agostiniana.

L'estensore del documento si sofferma sul nome dei priori che governavano le comunità, ma lascia talvolta nell'incertezza l'identificazione e la localizzazione degli eremi, alcuni dei quali, peraltro, precocemente scom-

---

<sup>13</sup> La storiografia dell'ordine agostiniano tenderà ad accreditare la memoria, forse troppo generosa, che gli eremiti toscani seguissero da lungo tempo la regola di sant'Agostino, lasciata loro da quel santo nel suo presunto soggiorno sul Monte Pisano.

<sup>14</sup> A. BENVENUTI, *Sante donne di Toscana. Il Medioevo*, Firenze, SISMEL, 2018

<sup>15</sup> Per i riferimenti bibliografici vedi nota n. 19.

<sup>16</sup> Il documento originale del XIII e la copia secentesca che si conservava nell'Archivio pubblico senese sono andate perse, se ne conserva fortunatamente la trascrizione che ne fece Torelli.

parsi. Si riconoscono un numero consistente di comunità che appartenevano alla circoscrizione di Lucca e Pisa; un altro gruppo che apparteneva all'area senese, che faceva capo all'eremo principale dell'Ardenghesca; tre frati di Asciano (come rappresentanti di due eremi?); il frate di Vallese responsabile dell'eremo posto nei pressi di Rigomagno, e frate Accursio di Valle Bona (*fratris Accursij Prioris de Valle Bona de Aritio*) priore dell'eremo posto sulle alture di Civitella Valdichiana e Cornia. Infine al detto Capitolo partecipò anche *Melioratus Prior Eremitae Sylvae Maioris*, la cui identificazione resta alquanto incerta, riconoscendovi alcuni studi l'eremo di S. Antonio al Bosco vicino a Staggia, tra Siena e Firenze,<sup>17</sup> mentre altri studi lo riferiscono ad esperienze diverse della Provincia senese o della Provincia pisana.<sup>18</sup>

Pertanto, Asciano, Vallesi (Rigomagno) e Valibona sono esperienze eremitiche che parteciparono a quel movimento spirituale che va sotto il nome di *Eremiti Toscani*. Si trattava di comunità tra loro separate rispetto alle congregazioni già accorpate del senese e del lucchese-pisano, ma che a loro volta potevano rappresentare piccole congregazioni di eremi, come risultava certo per Valibona.<sup>19</sup>

Fu il banco di prova dell'Unione più grande del 1256, nel corso della quale nacque l'*Ordo Eremitarum Sancti Augustini* che investì tantissimi altri soggetti.

In quell'anno, infatti, papa Alessandro IV riunì nella chiesa di S. Maria del Popolo a Roma tutti i delegati degli istituti eremitici della penisola per ratificare la *Grande Unione*.<sup>20</sup>

Gli Agostiniani entrarono così a far parte dei frati mendicanti insieme ai Domenicani e Francescani già regolarizzati. L'aggregazione ebbe luci ed ombre sullo sviluppo del movimento eremitico. Gli Episcopati rimarcava-

---

<sup>17</sup> Cfr. gli studi di T. ZAZZERI, *Guido da Staggia, OSA (+1289) secondo priore generale dell'ordine agostiniano*, in «Analecta Augustiniana», XLV (1982), pp. 117-181; ID., *Eremiti agostiniani della Tuscia nel tredicesimo secolo*, Tolentino, 2008.

<sup>18</sup> La letteratura storica sull'ordine agostiniano si è divisa su tale identificazione e ha fatto varie ipotesi: S. Antonio al Bosco, Fultignano (Lecceto), S. Leonardo al Lago, Ardenghesca, S. Antonio della Selva.

<sup>19</sup> Per gli eremi di Valibona e Selvamaggio vedi le schede più avanti. Tra gli eremi aretini viene aggiunto talvolta negli studi quello di Castiglion Fiorentino. Ma risulta ormai accettato che l'eremo di *Monte Castiglione (Frater Bonachristianus, prior eremi Montis de Castilione)*, non sia da riferire a quella cittadina, bensì ad un castello nella Val di Nievole (cfr. F. ROTH, *Il Cardinale Riccardo degli Annibaldi primo protettore dell'Ordine Agostiniano*, «Augustiniana», II - 1952 / III - 1953 e ZAZZERI, *Eremiti agostiniani della Tuscia*, cit., p. 218).

<sup>20</sup> Anche i Camaldolesi si affrettarono a farsi di nuovo riconoscere dal Papa il proprio ordine monastico (K. ELM, *Comunità eremitiche*, cit, p.32).

no a più riprese la volontà di restare al centro dell'organizzazione religiosa del territorio diocesano di competenza e di non escludere dal loro controllo le comunità eremitiche.

Le autorità comunali, dal canto loro, si adoperarono per inserire dalla seconda metà del XIII secolo queste forze nella vita civile delle città. Fu, infatti, accolto l'invito del Papa di favorire l'ingresso degli ordini mendicanti dentro le città, in quel momento di grande espansione demografica.<sup>21</sup>

Tra la seconda metà del XIII secolo e gli anni Venti del Trecento erano ormai entrati anche ad Arezzo tante comunità religiose che avevano provveduto a costruire proprie chiese e monasteri secondo l'ordine di appartenenza.<sup>22</sup> E agli inizi del Trecento, nella cittadella vescovile di Civitella, come vedremo, si autorizzò la costruzione di un monastero agostiniano femminile.

A queste nuove forze spirituali furono affidati compiti di pastorale e assistenza ai fedeli e talvolta fu richiesto anche un impegno speciale nella lotta all'eresia.

La normalizzazione della galassia delle comunità religiose generò da subito ripensamenti, fratture e nuove aggregazioni, ma più in generale produsse una netta cesura con la primitiva fase del movimento eremitico diffuso, rurale e irregolare, che era contraddistinto dalla spontaneità, dai caratteri pauperistici-contemplativi, dalla tendenza ad isolarsi dal mondo e dall'avversione alle autorità.

Con l'inurbamento dei mendicanti e la costruzione di grandi complessi conventuali, si ridussero i piccoli eremi della campagna che, quando non scomparvero, furono aggregati ai conventi cittadini. Da quel momento anche gli Agostiniani divennero un fenomeno "urbano" con caratteristiche non dissimili dagli enti monastici.

---

<sup>21</sup> G. CICCAGLIONI, *Tra unificazione e pluralismo. Alcune osservazioni sull'esperienza pastorale e di dominio politico di Guido Tarlati, vescovo e signore di Arezzo (1312-1327)*, XXIX, 345-376, in «Cristianesimo nella storia», 29.2.2008, p. 345-375; A. CZORTEK, *I frati eremiti di Sant'Agostino*, cit.

<sup>22</sup> Intorno alla metà del XIII secolo erano già entrati in Arezzo gli Ordini Mendicanti, dai Minori, ai Predicatori (la chiesa di S. Domenico è in costruzione dal 1275), agli Agostiniani (dal 1257) e ai Serviti (dal 1258-1259), vedi P. LICCIARDELLO, *La beata Giustina e la vita religiosa ad Arezzo al tempo del vescovo Guido Tarlati*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge", vol. 123 (2011), p. 257-291 (<http://mefrm.revues.org/682>). A. PINCELLI, *Monasteri e conventi del territorio aretino*, Firenze, Alinea, 2000; A. TAFI, *Immagine di Arezzo*, Arezzo, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, 1978.

Analizziamo più da vicino le esperienze eremitiche che si erano insediate anche negli angoli isolati delle colline boscate della Valdambra.

### *I bizochi di Rabbia Canina e Casucci*

Esperienze eremitiche compaiono nella prima metà del XIII secolo nel piviere di Altaserra e precisamente nell'area di Pietraviva e Casucci, alla sinistra del tratto mediano del torrente Ambra.

Qui, dove gli Ubertini agli inizi del XIII secolo avevano appena iniziato a strutturare il loro dominio, si concentravano i possedi delle antiche abbazie di Ruoti e Fontebuona, lasciati loro dai Signori del castello di Montalto, appartenenti alla stirpe dei Berardenghi.

Le preziose informazioni che ricordano tali forme diffuse di eremitaggio compaiono in due atti notarili del *Cartulario* dell'abbazia di S. Salvatore, il primo rogato il 26 aprile 1210 nel chiostro della Berardenga e l'altro dopo un mese esatto nel chiostro di Ruoti.<sup>23</sup>

I due enti fecero una puntuale ricognizione delle rispettive proprietà fondiari, che a quel tempo conduceva un certo Lupacciolo da Rabbia Canina, ma che in origine erano di proprietà di Tebaldino dei Signori del castello di Montalto. La dettagliata elencazione degli appezzamenti di terra, che figuravano frammisti tra i due enti, costituisce anche una utile descrizione degli insediamenti e del paesaggio, che si vede dominato dall'altura di Casucci, località mai incastellata e senza un significativo sviluppo demografico.<sup>24</sup>

Il popolamento e le terre lavorative si attestavano nella fascia pedecollinare e facevano riferimento al maggiore centro fortificato della zona che per tutto il XIII secolo fu il castello di Rabbia Canina, che occupava un pianoro alle pendici della detta collina di Casucci.<sup>25</sup> La distruzione e

---

<sup>23</sup> *Cartulario della Berardenga (CB)*, a cura di E. Casanova, Siena 1927, DCXVIII, 1210 e DCXIX, 1210. Altre esperienze eremitiche sono documentate nelle carte del monastero berardengo nel limitrofo territorio senese: nel 1198 i *Bizochi* compaiono vicino alla chiesa di San Bartolomeo a Sestano (*CB*, XXIII, 27 feb. 1198); nel 1224 compare il Romitorio (di Campolopici) a monte di Armaiolo in direzione delle Capraie (*CB*, CCCCLXV, 13 giu. 1224).

<sup>24</sup> La località di Casucci è detta *curte* nel 1153 (*CB*, DXVIII, 1153). Su questa sommità figurava nel Duecento la chiesa di S. Angelo, che già alla fine del Quattrocento viene descritta nelle *Visite Pastorali* ormai cadente, e la situazione non migliora col passare degli anni (Archivio della Curia di Arezzo (ACV), *Visita Usimbardi*, 1590-1611 c. 801v e 806v, a. 1606: «piena di paglia, senza uscio et più in forma di stalla che di chiesa»).

<sup>25</sup> Rabbia Canina è ricordata incastellata già nel 1153 (*CB*, DXVIII, a. 1153).

l'eclissi di Rabbia Canina alla fine del Duecento modificò la rete insediativa con la costruzione, nel sottostante pianoro, di un nuovo insediamento fortificato chiamato Pietraviva, dove si trasferì il popolamento insieme alla chiesa di Santa Lucia.<sup>26</sup>

Nelle confinazioni di questi appezzamenti di terreno si ricordano alcune comunità eremitiche, dette *bizochi*, cioè poveri eremiti, senza una regola, che si dicono gravitare verso le chiese di Rabbia Canina e di Casucci (*bizochi de Casaciure, bizochi de Rabbia Canina, bizochi dicte ecclesie*).<sup>27</sup>

Tali penitenti sono da ascrivere con molta probabilità al movimento eremitico irregolare che si era sviluppato in Toscana tra XII e XIII secolo.

Di queste antiche frequentazioni eremitiche tra Pietraviva e Casucci non conosciamo altro, a meno che non si voglia stabilire una relazione e qualche continuità con il Romitorio di S. Maria Maddalena di Selvamaggio, che compare nella documentazione solo due secoli dopo.

Le fonti catastali dei secoli passati, e in qualche caso anche la memoria orale, conservano preziose attestazioni toponomastiche riferite ad alcuni contesti boscati tra Casucci e Montisoni che potrebbero avere relazione con le antiche *celle*. Le perlustrazioni archeologiche effettuate in questi stessi contesti hanno consentito di osservare alcuni ammassi di pietre che sembrano crolli di piccole strutture. In particolare tra Montisoni e Selvamaggio, nella località detta *Piano della Chiesa* o il *Chiesino*, si sono osservate le fondamenta di un piccolo edificio che potrebbe essere stato frequentato da eremiti.<sup>28</sup> Altri ammassi e macerie, di difficile interpretazione archeologica, compaiono nel versante che da Casucci digrada verso Pietraviva nelle località dette *Paretaio Francini, Costa all'Ossa* e *Buca del Tesoro*.<sup>29</sup>

Infine un'ultima osservazione riguardo alla pluralità di dedichiazioni (S. Angelo, S. Stefano, S. Cristoforo), con cui viene descritta tra Quattro e

---

<sup>26</sup> Nella Decima dell'anno 1274 si cita in questa zona la chiesa di *S. Lucia de Rabbia Canina*, mentre in quella degli anni 1302-03 la chiesa di *S. Lucia de Pietraviva* (*Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia I, La decima degli anni 1274-1280; Tuscia II, La decima degli anni 1295-1304*, Città del Vaticano 1932). La località dove figurava il castello di Rabbia Canina viene ancora oggi chiamata Poggio Santa Lucia.

<sup>27</sup> Il documento CB, DCXIX, 1210 riporta anche l'espressione *in Hermentis* della quale sfugge al momento il significato; ma se l'amanuense trecentesco che copiò gli atti originali avesse inteso scrivere *in Heremitis*, si arricchirebbe ulteriormente il quadro dei penitenti e delle presenze cenobitiche di questo territorio.

<sup>28</sup> CECCHERINI - SINATTI, *La Valdambra*, cit., *Repertorio archeologico*, n. 14. Vedi anche *Repertorio Toponomastico* n. 227: Loc. Vallebona tra Casucci e Duddova.

<sup>29</sup> IDD. *Repertorio archeologico*, nn. 11, 12, 13.

Cinquecento la chiesa di Casucci, che potrebbe testimoniare l'accorpamento di titoli religiosi insieme ai beni appartenenti a piccoli edifici sacri della zona circostante ormai decaduti.<sup>30</sup>

Negli stessi documenti dell'anno 1210, compare anche un'*abbazia* de Rabbia Canina di difficile interpretazione, perché citata contestualmente alle abbazie di Ruoti e Berardenga e alle chiese di Rabbia Canina e Casucci. Il termine usato dal notaio rimanda ad una esperienza di natura monastica, ma potrebbe trattarsi anche di una canonica.

Una traccia interpretativa si rinviene dall'esame dei documenti del Cartulario della Berardenga.

Bisogna risalire all'anno 1128 (o 1129, la data è incerta),<sup>31</sup> quando prete Ansaldo, donò a Tebaldino figlio di Tebaldo e al prete Rainaldo suo nipote la metà ciascuno dei suoi beni nelle corti di Montalto e di Monastero (oggi Monastero d'Ombrone), e dei beni nella zona di Casucci, che spettavano in maniera esclusiva a Rainaldo. Le particolari condizioni imposte a Tebaldino per entrare in possesso dei beni nella zona di Casucci ci informano di un aspetto importante: Tebaldino doveva versare tre libbre di denari per l'anima di Ansaldo e mantenere prete Rainaldo, sia questi fosse malato o sano, accudendolo per tutto il tempo della sua vita. La ragione di tanto interesse per il prete Rainaldo consisteva nel fatto che questi aveva espresso la possibilità di ritirarsi a vita canonica (*voluntas inerit michi legatione fungi pro Domino vel canonicè vivere*), e in quel caso avrebbe lasciato i beni liberi a Tebaldino.

Il presbitero Rainaldo dovette intraprendere realmente la vita canonica di cui si faceva cenno nell'atto, in quanto Tebaldino dei Signori di Montalto entrò in possesso di detti beni, che poco dopo donerà alle abbazie di Ruoti e Fontebuona.<sup>32</sup>

Ci domandiamo pertanto, senza una risposta, se la detta *abbazia* di Rabbia Canina possa identificarsi come una comunità canonica formata da chierici e possa avere relazione con la scelta del presbitero Rainaldo, originario possessore di molti beni in quest'area.

---

<sup>30</sup> Nel 1489 al titolo di S. Stefano di Casucci si aggiunge quello di S. Cristoforo (Archivio di Stato di Firenze (ASFi), Not. Antec. 6286, c. 44v, 11 sett. 1489). Nello stesso periodo viene detta *Ecclesia S. Angeli sive Stefani et seu Cristofori de Casucci* (ACA, *Liber collectaneus secc. XV-XVI*, c. 193r).

<sup>31</sup> CB, DXVI 1129 o 1128.

<sup>32</sup> Le donazioni di Tebaldino a Fontebuona avvengono tra il 1152 e il 1153 e subito dopo lo stesso Tebaldino scelse di entrare come converso nel monastero di Fontebuona (CB, DXIX, 16 dic. 1152; CB, DXVIII, 29 maggio 1153).

*L'eremo S. Maria Maddalena di Valibona nelle alture di Civitella Valdichiana*

Civitella risultava nel Medioevo strettamente legata, dal punto di vista politico alla Valdambra, in quanto fu capoluogo del dominio signorile dell'episcopato aretino (*Episcopato di Valdambra*), che comprendeva alcuni centri fortificati e vaste proprietà terriere nella valle dell'Ambr.

Ancora oggi si possono osservare le strutture del complesso monastico di Valibona o Vallebona, nel fianco rivolto verso la Trove delle alture tra Civitella e la Cornia. L'insediamento, che nei secoli passati apparteneva al comune della Cornia, occupa un pianoro a metà

strada tra il villaggio di Gebbia e il podere Pianale, lungo un antico tratto della viabilità che, dal Valdarno, attraverso la valle della Trove, saliva alla Cornia in direzione della Valdichiana.

Le strutture superstiti di questo polo religioso riguardano l'ala oggi molto manomessa e in parte crollata che ospitava l'eremo e la chiesa di S. Maria Maddalena, con un campanile a vela, ad una sola navata, anch'essa con molti problemi di stabilità. Nella facciata, sopra la porta d'ingresso, si



Eremo di S. Maria Maddalena di Valibona: facciata della chiesa.



Eremo di Valibona: particolare della lunetta sopra il portone della chiesa..

può vedere una bella pietra scolpita, che porta al centro il segno della croce (*croce patente* dei Cavalieri Templari e della Croce di Malta dei Cavalieri Ospitalieri), a sinistra un giglio e a destra un simbolo ormai illeggibile. Il particolare scultoreo della croce si riferisce con molta probabilità alla funzione ospitaliera esercitata in origine dall'eremo lungo il tratto viario in direzione della Valdichiana.

Il primo documento che ricorda l'eremo di Valibona è, come abbiamo visto, dell'anno 1250, allorché il priore della comunità partecipò, insieme ad una sessantina di altri enti, al Capitolo generale degli Eremiti Toscani dell'ordine agostiniano che si tenne a Cascina.

La localizzazione di quest'eremo è stata per lungo tempo disattesa da parte degli studiosi. Sulla scorta di quanto riportava nel documento di Cascina e in base alle ipotesi avanzate da Torelli nei suoi *Annali Agostiniani*, si è accettato fino a pochi anni fa che si trattasse di un convento prossimo alla città aretina, trasportato in città al momento della costruzione del nuovo convento di S. Agostino nel 1257.<sup>33</sup>

---

<sup>33</sup> Torelli annotava nei suoi *Secoli* (tomo IV) che i frati di Valibona sarebbero stati i primi a trasferirsi nel nuovo eremo di S. Agostino di Arezzo. Nel tomo V (Bologna 1678) lo stesso autore riporta un'altra memoria che vuole la fondazione del convento aretino da parte dei frati del convento di Sassetto distante 10 miglia dalla città. L'ipotesi del Torelli su Valibona viene ripresa dal Farulli, *Annali, ovvero notizie istoriche dell'antica, nobile, e valorosa città di Arezzo*, Foligno, 1717, p. 38 e da tutti gli studiosi che lo seguono.

Gli studi sugli Agostiniani hanno continuato a ripetere questa interpretazione, corretta solo recentemente nello studio di T. Zazzeri che aveva effettuato anche una visita al romitorio di Valibona.<sup>34</sup>

Le fonti tacciono sull'origine del convento e sul nome del fondatore, a meno che non si tratti dello stesso frate Accursio che partecipò al Capitolo di Cascina. Nell'anno 1315 un'importante trascrizione di un originale perduto aggiunge altri interessanti particolari e testimonia che la vitalità di Valibona non era stata ancora compromessa dalla nascita del convento agostiniano ad Arezzo.

Si tratta di in un privilegio speciale, redatto nella residenza vescovile di Civitella, col quale il Guido Tarlati riconobbe al priore e ai frati di quell'eremo le risorse economiche per i loro vestiti e le necessità quotidiane.<sup>35</sup> Si assicuravano, infatti, a quella comunità venticinque lire di denari pisani piccoli e altre dieci lire di detta moneta per sopperire alle esigenze di ogni altra dipendenza dell'ordine di Valibona.

Molto interessante risulta il riferimento all'ordine eremitico di Vallebona (*ordinis Vallebone*), cioè una regola tutta propria, che pare a prima vista contraddire la precedente adesione alla regola agostiniana voluta dalla Piccola e Grande Unione. Ma dobbiamo ricordare che il percorso dell'omologazione alla regola agostiniana fu molto tormentato e talvolta conteso da parte di alcune comunità eremitiche che, pur dichiarandosi agostiniane, mantennero una propria regola. Anzi, viene da chiedersi se fosse stato proprio il vescovo aretino a concedere a Valibona il privilegio di ripristinare una più antica regola di quell'eremo, probabilmente sempre

---

<sup>34</sup> ZAZZERI, *Eremiti agostiniani*, cit. p. 231.

<sup>35</sup> ACA, *Excerpta ex archivis variis pro Archivio Cathedralis Ecclesie Arretine, anno 1760. vol. I, Monumenta ex variis locis extracta, quae existunt apud gentem corazziam cortonensem*, p. 103.

In margine, riguardo all'anno: *sic in archetipo per errorem non l'anno 1215 ma 1315*.

Il vescovo Guido saluta affettuosamente il priore e i frati dell'eremo di S. Maria Maddalena di Vallebona e promette la concessione di un beneficio speciale per soccorrere l'indigenza dei frati in tutte le loro necessità, dal momento che non erano sufficienti le elemosine. Le risorse necessarie saranno rinvenute dai processi per usure, rapine e altri reati simili commessi dai cittadini aretini, che non sarà possibile restituire ai legittimi proprietari. Di tali proventi, XXV libbre di denari pisani piccoli saranno devoluti alle necessità dei frati di Valibona e dieci libbre di detta moneta ad ogni altro eremo dell'ordine di Vallebona (*dicti ordinis vallebone*). Dato in Civitella, anno MCC quinto decimo ind. XIII die XXVI mensis maij ecclesie nostre pastore vacante. La trascrizione del documento termina annotando: *Misit eques Laurentius Guazzelius ad servatus Cortona susque Corazzios*.

nel solco del messaggio agostiniano.<sup>36</sup>

Sorprende, infine, il riferimento ad altri eremi dipendenti di Valibona, che configurano questo ente a capo di una federazione di tali esperienze religiose distribuite nel territorio, ma delle quali non conosciamo niente.

Alla luce di quanto si muoveva nel campo dei mendicanti nell'aretino, non sorprende la volontà del vescovo di concedere un tale privilegio, che prometteva di sostenere economicamente e riconoscere la regola all'eremo di Valibona, ma al contempo mirava anche a mantenere il pieno controllo di quell'esperienza penitenziale e metterla al riparo da possibili devianze eterodosse, in linea con gli indirizzi della Chiesa di quel momento.<sup>37</sup>

Tornando sul fabbisogno economico di Valibona, pare certo che le risorse su cui poteva fare affidamento questo ente erano effettivamente scarse e questo dato si riscontra anche nella visita pastorale dell'anno 1583, dove si registra la rendita di 30 staia di castagne e cinque barili di vino.<sup>38</sup> D'altra parte il contesto ambientale offriva molti castagneti e solo pochi spazi coltivati, alcuni dei quali si possono ancora riconoscere, seppur oggi invasi dal bosco, intorno all'eremo e nei pianelli a monte dell'insediamento.

Restava la beneficenza privata, che non mancò ai frati di Valibona.<sup>39</sup>

Molto bello ci è parso il testamento di Angelo del fu Pieri Stefani di Maiano (vicino al podere Pianale) dell'anno 1458, che mostra un grande attaccamento verso la Chiesa, non solo per i servizi religiosi che ancora offriva, ma soprattutto perché era sede di sepoltura. Essendo ormai in punto di morte, il detto Angelo ordinò di essere sepolto nella chiesa del romitorio

---

<sup>36</sup> Frate Iacopo della Cornia dell'ordine di S. Agostino venne eletto nel 1457 da Papa Callisto III rettore della cappella agostiniana di S. Angelo della Pieve di Monteбенichi. Il Papa commise tale elezione all'abate di S. Salvatore della Berardenga (ASFi, *Not. Ant.* 17931, c. 61r, anno 1457).

<sup>37</sup> In quel momento turbavano in particolare i sonni della Chiesa aretina alcuni gruppi francescani, i cosiddetti *fraticelli* della corrente degli Spirituali, che non si riconoscevano negli indirizzi religiosi del movimento e non vollero rinunciare al principio di povertà assoluta predicata dal fondatore. Vedi U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*, II, Arezzo 1916, n. 707, pp. 528-529.

<sup>38</sup> *Ecclesiae sanctae Mariae Magdalenae de Valle Bona. Visitavit ecclesiam quae dicitur religionis fratrum sancti Francisci de Observantia quae ecclesia habet in annuo reddito staria 30 castanearum et quinque barilia vini et habet onus retinendi ibi fratrem unum dicti ordinis qui celebrat quolibet die festivo* (ACA, *Visita apostolica* del 1583, c. 162v). Per un esame più completo delle entrate al momento in cui apparteneva ai Frati Minori vedi ACA, *Carteggio*, 1582-1710, c. 272.

<sup>39</sup> Il 1° maggio 1332 donna Bertoccia moglie di ser Pietro Ricciardelli, famiglia di primo piano in quel tempo a Civitella, lasciò per testamento 20 fiorini a detti frati (ASFi, *Dipl.*, S. *Bernardo Olivetani di Arezzo*, 1 maggio 1332).

di Valibona e volendo evitare discordie tra i figli, lasciò le risorse necessarie per far celebrare la festa di S. Maria Maddalena del mese di luglio e la festa di S. Lazzaro nel periodo di quaresima, nel giorno di venerdì prima della domenica di san Lazzaro. E, in più, obbligò i suoi discendenti a far celebrare dette feste finché abiteranno nella villa di Maiano e se non abiteranno la detta villa per qualsiasi causa (per esempio la guerra) siano tenuti a far celebrare le dette festività dove si troveranno. In caso contrario i beni sarebbero passati direttamente alla chiesa e al romitorio di Valibona.<sup>40</sup>

La visita apostolica del 1583 sopracitata ci testimonia, inoltre, come l'esperienza agostiniana a Valibona fosse ormai terminata e l'eremo fosse passato ai francescani (*Frati di S. Francesco dell'Osservanza*), che ebbero l'obbligo di mantenere un frate di detto ordine per celebrare la messa festiva nella chiesa.

S. Maria Maddalena, S. Francesco e la Madonna divennero così i riferimenti spirituali di questa struttura religiosa, come testimonia un quadro dell'altare maggiore, ricordato nella visita pastorale dell'anno 1669. Nel 1651 la chiesa di S. Maria Maddalena dei Frati Conventuali venne soppressa e aggregata con i suoi beni alla chiesa di S. Angelo della Cornia, che da lì in avanti provvide ad amministrare la chiesa con un cappellano.<sup>41</sup>

### *Lucia, una santa cellana a Civitella nel sec. XIII*

Intorno agli anni Settanta del Duecento viveva non lontana dal castello di Civitella, in una cella (spelonca) isolata nei boschi, una donna di nome Lucia. Le poche notizie che disponiamo di questa esperienza si contengono nell'opera *Vita e Miracoli* della beata aretina Giustina Bezzoli Francucci (1247 - 1319).<sup>42</sup> Quest'ultima, dopo aver condotto una vita da monaca nei conventi aretini (nel 1260 nel convento di S. Marco e nel 1264 in quello di Ognissanti), saputo che Lucia viveva reclusa in fama di santità, si recò da lei che l'accolse volentieri nella sua cella.

La scelta di vita delle due donne si inserisce in quel vasto fenomeno delle *recluse* che si era sviluppato sul modello della mistica femminile di quel periodo, ben rappresentato da Chiara d'Assisi e Margherita da Cortona.

---

<sup>40</sup> ASFi, *Not. Ant.* 17931, c. 72v, 13 sett. 1458.

<sup>41</sup> ACA, *Carteggio*, 1582-1710, c. 307; Archivio di Stato di Arezzo, *Catasto antico. Estimo del Comune della Cornia*, 10, anno 1670, c. 9r.

<sup>42</sup> Vedi il testo, il commento e la bibliografia in LICCIARDELLO, *La beata Giustina*, cit.

Sorprende l'eroismo e la durezza della penitenza che si infliggeva Lucia, fatta di mortificazione della carne col cilicio, digiuni e preghiera, e la scelta di vivere in una modesta cella nel bosco descritta molto bassa, nella quale era impossibile alzarsi in piedi, dove bisognava mantenere forzatamente la posizione della preghiera. Lucia aveva fatta propria quella gioia che scaturiva nell'imitare i dolori sofferti da Cristo, aspetto che riscontriamo tipico in tante storie di santità dell'epoca.

Questo difficile stile di vita fece ammalare la santa donna che rimase inferma per un anno, durante il quale Giustina l'assistette con molta premura fino alla fine dei suoi giorni terreni.

Giustina restò quindi sola in quella *spelunca*, ma non resse l'asprezza di quella vita e la paura della solitudine. Era continuamente molestata da lupi che di notte salivano sul tetto della grotta, che immaginò fossero cattivi spiriti. Non fu sufficiente neppure il buon consiglio di un personaggio, che le fece visita in abito da pellegrino e la consolò promettendole che Cristo sarebbe stato sempre con lei. Intensificò i digiuni e le preghiere ma nel frattempo perse la vista degli occhi. Decise, così, di fare ritorno alla vita del convento nella città di Arezzo, dove restò reclusa fino alla morte, facendo molti miracoli soprattutto guarendo le malattie degli occhi. L'assenza della vista fu vissuta con sopportazione da Giustina che interpretò tale privazione come segno della predilezione divina, in qualche modo manifestata dalla sua capacità taumaturgica di poter curare le malattie di questo tipo.

#### *Il monastero femminile di S. Croce a Civitella Valdichiana del XIV secolo.*

Le ragioni che avevano portato il vescovo aretino a concedere un suo privilegio al romitorio maschile di Valibona, vicino alla Cornia non furono probabilmente dissimili dall'assenso dato pochi anni dopo, alla fondazione di un monastero femminile a Civitella sotto la regola di S. Agostino. Si tratta, infatti di atti che promossero senz'altro la vita comunitaria, ma disciplinarono le esperienze eremitiche nate in forma spontanea, riportandole sotto il controllo dell'autorità ecclesiastica, in linea con gli indirizzi della Chiesa del momento.<sup>43</sup>

---

<sup>43</sup> Il privilegio episcopale concesso a Valibona anticipò di qualche anno l'approvazione della fondazione della nuova congregazione di Monte Oliveto in diocesi aretina, ma in territorio civile senese, con la concessione di una propria regola che darà origine all'ordine degli Olivetani.

La fama di santità di Lucia aveva influenzato non solo la beata Giustina ma anche altre donne di Civitella che vollero da lì a poco seguire il suo esempio, non più come esperienza spontanea e isolata nei boschi, ma in forma comunitaria dentro il castello. Per tale ragione chiesero nel 1320 al Vescovo Guido Tarlati di poter edificare nelle loro abitazioni di Civitella un monastero femminile, con oratorio e altare dedicato alla beata Croce, dove potessero servire Cristo e condurre una vita di preghiera e penitenza, sotto la regola di S. Agostino.<sup>44</sup>

Le abitazioni in questione si trovavano davanti alla piazza, nell'area compresa tra la chiesa parrocchiale, l'oratorio della compagnia e le mura castellane. Qui figuravano anche il cimitero e l'ospedale della Misericordia. Al priore di Civitella fu dato il compito di svolgere le funzioni di parroco del nuovo monastero. Il vescovo concesse il suo assenso e promosse il finanziamento della costruzione della nuova struttura religiosa incoraggiando le elemosine e i lasciti dei benefattori, i quali avrebbero avuto meriti nell'aldilà.

Le donazioni non mancarono e già nel 1332 donna Bertoccia moglie di ser Pietro Ricciardelli, nel fare testamento, lasciò i suoi beni a tanti enti religiosi del territorio compreso il monastero femminile di S. Croce e la fraternita di S. Maria che gestiva l'ospedale dei poveri.<sup>45</sup> La situazione economica del monastero si fa grave dal punto di vista economico nel 1385 al punto tale da spingere il priore che governava il monastero a chiedere al vescovo la facoltà di vendere beni per 20 fiorini.<sup>46</sup>

Il testamento di un'altra pia donna, Filippa di Civitella figlia di Cecco Guicciardi da Montevarchi, circa un secolo dopo, e precisamente nell'anno 1436, ci informa come si era evoluto il quadro delle strutture e delle istituzioni religiose intorno al monastero. La donna scelse per la sua sepoltura il tumulo nella chiesa parrocchiale di S. Maria dove era sepolto il suo avo di nome Buoso e fece lasciti alla detta chiesa e alla cappella di S. Nicola, inoltre lasciò un cero al convento di S. Croce e alla società maschile dei Disciplinati di S. Croce che nel frattempo si era formata.<sup>47</sup>

Ma ormai stavano cambiando i tempi e nel 1451 nel monastero di S. Croce a Civitella era restata solo una conversa vecchia. Il Papa con bolla del

---

<sup>44</sup> PASQUI, *Documenti*, II, n. 718.

<sup>45</sup> ASFi, *Dipl.*, S. *Bernardo Olivetani di Arezzo*, 1 maggio 1332.

<sup>46</sup> ACV, *Benefiziale*, 11 (ser Ristoro del fu Simoncino), c. 1v, 8 marzo 1385: *ut possit vitam monialium sustentare ne pereantur*.

<sup>47</sup> ASFi, *Not. Ant.* 4673, c. 3r, 7 giugno 1436.

25 ottobre di quell'anno ordinò che si unisse detto monastero a quello del Paradiso di Firenze, segnando di fatto la fine di quella esperienza religiosa.<sup>48</sup>

*Il romitorio di S. Maria Maddalena di Selvamaggio.*

Nella stessa area valliva che abbiamo sopra descritto riguardo ai *bizochi* di Pietraviva, compare nel tardo medioevo il romitorio di S. Maria Maddalena di Selvamaggio.

L'edificio religioso era posto lungo l'antica strada che portava nel senese, poco prima dell'agglomerato della Selva.

Oggi qui compaiono fabbricati agricoli riconvertiti ad uso turistico-sportivo, ma non restano tracce dell'eremo. Fino a pochi decenni fa figurava un'immagine sacra rappresentante una Madonna in terracotta su di una nicchia della facciata di uno di quei fabbricati.

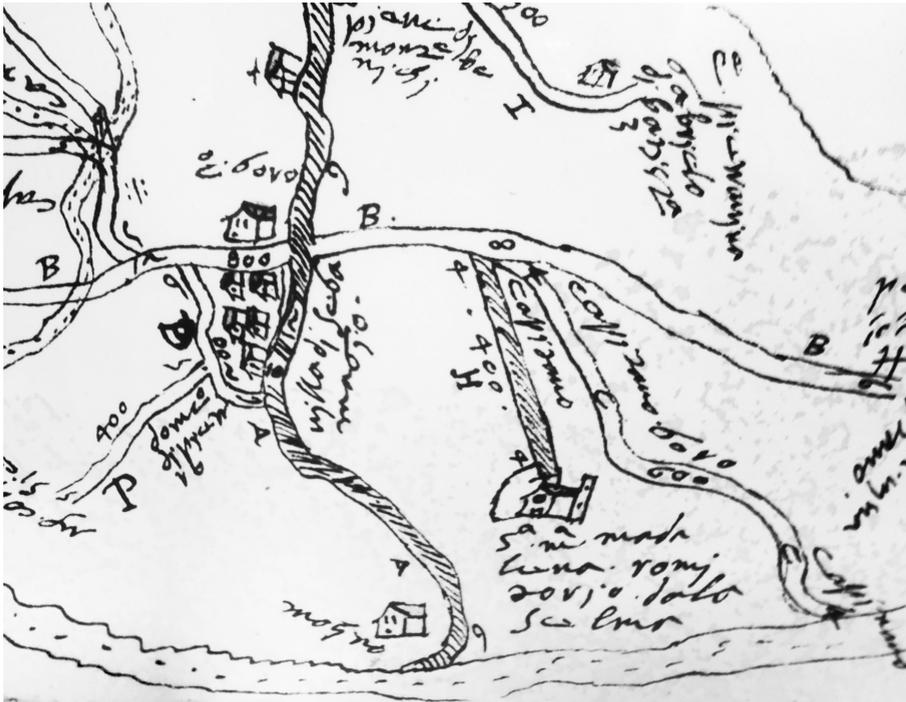
Non si conoscono le fasi d'origine di questa esperienza e non sappiamo se questo soggetto religioso abbia avuto qualche relazione con la dugentesca *abbazia* di Rabbia Canina e con i *bizochi* della zona. Altrettanto arduo appare, allo stato attuale delle ricerche, l'identificazione dell'eremo di *Sylvae Maioris*, il cui priore partecipò al Capitolo di Cascina nell'anno 1250, con l'eremo Selvamaggio di Valdambra.

Ci dobbiamo accontentare della laconica testimonianza contenuta in un passo dell'opera del Farulli, dove accenna alla riorganizzazione degli enti religiosi dell'Alta Valdambra operata da esponenti della famiglia ubertina, poco prima del passaggio dei beni di questa signoria alla Repubblica fiorentina avvenuto nell'anno 1402:

Nell'Estimo del 1401 si vede che Andreino degli Ubertini e gli eredi di Farinata Ubertini della maggior parte dei beni di Valdambra fondano e dotano le chiese di Sant'Angelo del castello di Monte Benichi, S. Maria che è nella Pieve di Anteserri fondata da Signori Ubaldini padroni di tutta la valle del Mugello e S. Chiara d'Arezzo. De beni di Pietra Viva fondano San Pietro di Rota, di quelli di Sogna Santa Maria di Selva Maggio, di quelli di Valdambra la Cappella della natività nel Duomo di Arezzo che hanno il jus patronato le Monache di S. Margherita di Arezzo lasciato loro dalle Monache Ubertini che furono quivi morte.<sup>49</sup>

<sup>48</sup> ASFi, *Diplomatico, Ospedale di S. Bonifacio*, 25 ottobre 1451, riportato anche da E. BIAGINI, *Civitella. Un castello*, cit. p. 62.

<sup>49</sup> FARULLI, *Annali*, cit., p. 222. L'autore usa forse impropriamente il verbo *fondare*, perché a



Il romitorio di S. Maria Maddalena di Selvamaggio nelle Carte dei Capitani di Parte Guelfa dell'Archivio di Stato di Firenze. Anni Ottanta del XVI secolo (ASFi, *Carte dei Capitani di Parte Guelfa*, 118).

Dunque, stando alle frammentarie notizie del Farulli, gli Ubertini, signori dell'Alta Valdambra, forse sul finire del XIV secolo, avevano dotato di alcuni beni anche il romitorio di S. Maria Maddalena di Selvamaggio. Ma dobbiamo ricordare che uno stretto rapporto di patronato univa da almeno due secoli quella signoria con tante chiese e comunità religiose dell'Alta Valdambra, del quale rapporto conosciamo ben poco.<sup>50</sup>

Nei primi anni Sessanta del XV secolo, l'eremo dovette vivere un periodo di sbandamento riguardo alla sua gestione, perché nel 20 marzo 1468 assistiamo ad un intervento della Curia aretina per correggere il disordine.<sup>51</sup>

---

tale altezza cronologica non si può parlare di fondazione di Badia a Ruoti.

<sup>50</sup> Purtroppo si sono perse le tracce della documentazione di questa signoria, detta *Vallis Ambrae Ubertinorum*.

<sup>51</sup> ACA, *Atti della Curia*, 43, c. 205r, 20 marzo 1468 (*ab incarnatione*). È restato inserito

Il Vicario episcopale intimò a Matteo e suo figlio Martino, legnaioli di Macereto (località a occidente di Monteбенichi), di pagare quanto dovuto al romitorio per il grano, il vino e il taglio di piante di pioppo per fare assi; inoltre comandò a frate Matteo, eremita nella chiesa di Santa Lucia di Rapolano, di restituire l'evangelio e le tovaglie dell'altare che aveva sottratte, e a frate Giovanni, eremita nel romitorio di Santa Maria Maddalena di Vallebona di pagare il suo debito a Selvamaggio.

Dette inadempienze dovevano essere sanate al priore che in quel momento era Matteo monaco dell'ordine vallombrosano, eremita nel romitorio di S. Maria Maddalena di Selvamaggio. Sorprende la direzione di quest'eremo affidata a un monaco vallombrosano, forse nominato proprio a ragione della grave situazione che si era verificata.

Pochi anni dopo, nel 1476, la gestione del romitorio di Selvamaggio si vede, infatti, affidata ai frati del Convento di S. Agostino del Monte San Savino,<sup>52</sup> i quali gestivano già dal 1557 anche la cappella della vicina Pieve di Monteбенichi, dedicata a S. Angelo, anch'essa fondata e beneficiata a quanto pare dagli Ubertini.<sup>53</sup>

La comunità religiosa di Selvamaggio restò in vita per altri due secoli e una sommaria rappresentazione dell'edificio religioso compare alla fine del Cinquecento nelle Carte dei Capitani di Parte di Firenze.<sup>54</sup>

---

nella filza, alla detta carta, il foglietto contenente il provvedimento preso dal Vicario a carico di Matteo da Macereto.

<sup>52</sup> Nel 1476 era rettore della chiesa di S. Maria Maddalena de Selvamaggio *Ser Tolomei de Monte S. Savino ordinis s. Augustini* (ASFi, *Not. Antec.* 6285, a. 5 marzo 1476, c. 81v).

Nel 1474 ser Piero Nanni Dominici di Galatrona aveva rinunciato a tutti i diritti che possedeva nell'oratorio di Santa Maria Maddalena alias Selvamaggio posta nel territorio di Monte Benichi a favore di Pietro Bartolomeo Donati e Giovanni Mariani Mattei di Monte Benichi (ASFi, *Not. Antec.* 6285, c.9v, 17 ott. 1474).

<sup>53</sup> Nel 1457 Papa Callisto III costituiva frate Domenico di Iacopo della Cornia dell'ordine agostiniano in rettore della cappella di S. Angelo posta nella pieve di S. Maria di Altaserra e commise l'elezione all'abate di S. Salvatore della Berardenga (ASFi, *Not. Ant.* 17931, c. 61r 1457).

Il rettore della cappella di S. Angelo nella Pieve di S. Maria d'Altaserra vendette nel 1474 una piazza nel castello di Monteбенichi con un edificio sopra, che era un *legato* fatto alla detta cappella da *Marchottinum Petri de Ubertinis* (ASFi, *Not. Ant.* 6285, c.23v, 28 gennaio 1474 (ma 1475).

Nel 1499 il Vescovo aretino incaricò l'abate del Monastero di S. Pietro a Roti perché mettesse in possesso a Fra Marco dell'ordine di S. Agostino la cappella di S. Angelo nella chiesa parrocchiale di S. Maria Altaserra fuori del castello di Monte Benichi (ASFi, *Dipl. San Agostino di Monte San Savino* 118, 24 feb. 1499). Cfr. anche G. A. FARULLI, *Istoria cronologica del nobile ed antico monastero degli Angioli di Firenze*, Lucca 1710, p. 203.

<sup>54</sup> ASFi, *Carte dei Capitani di Parte Guelfa* 118, seconda metà del XVI secolo. Il rettore

### *Un romitorio a Montozzi nel Trecento?*

La presenza di un eremo agostiniano a Montozzi nei primi decenni del XIV secolo pare alquanto dubbiosa, non essendo restata alcuna traccia materiale o documentaria utile a sostenere tale tesi.

Tutto nasce da un'intuizione di Torelli che lega la localizzazione di quella antica sede a Montozzi alla distruzione di quel castello posseduto dagli Ubertini avvenuta nell'anno 1327:

Hebbe già la Provincia di Siena un piccolo convento in un castello del territorio e contado di Arezzo, quale si stima che fosse il castello di Montotio, il quale era posseduto da Signori Ubertini della suddetta città di Arezzo, ma essendo stato creato Vescovo d'Arezzo Guido di Pietramala, huomo più inclinato a maneggiare la spada che il pastorale, et havendo questi contratta implacabile inimicizia con li detti Ubertini, come scrive Giovanni Villani nel libro 4° a c. et non contento di haverli cacciati dalla città e di avere altresì atterrato le loro case, destrusse anche il mentovato castello di Montotio e con esso il nostro piccolo convento sopramentovato, e ciò certamente successe prima dell'anno 1327, peròche in detto anno morì il suddetto vescovo in un povero castello chiamato Monte Negro, mentre ritornava da Pisa ad Arezzo.<sup>55</sup>

Nel diplomatico degli agostiniani di Castiglion Fiorentino si trova la bolla di Papa Giovanni XXII del 23 aprile 1330, rivolta al priore degli Agostiniani di Siena, nella quale si legge:

A petizione di f. Egidio da Cortona e d'altri religiosi i quali erano restati privi d'un convento che avevano in un certo castello aretino (*in quodam castro aretino*) che dopo la distruzione di quel castello era stato annichilato dai fondamenti per ordine di Guido allora vescovo aretino, si dà facoltà di poter fare edificare un convento in qualche luogo idoneo della Diocesi di Arezzo. Dato in Avignone.<sup>56</sup>

---

dell'oratorio di S. Maria Maddalena di Selva Maggio intervenne al Sinodo aretino del 23 marzo 1593 (ACA, *Visita Usimbardi*, 1590-1611, c. 434r). Vedi anche ACA, *Visita Salviati*, 1638-1648.

<sup>55</sup> TORELLI, *Secoli agostiniani*, cit. t. VI (1680), p. 843.

<sup>56</sup> ASFi, *Dipl. Agostiniani Castiglion Fiorentino*, 23 aprile 1330. Il castello di Montozzi era già stato distrutto dai Fiorentini nell'anno 1303. Restaurato venne di nuovo abbattuto nel 1326, poiché gli Ubertini, padroni del castello, si erano ribellati a Guido Tarlati vescovo e signore di Arezzo (nel doc. il vescovo allora scomunicato viene detto *olim dapnate memorie Guidus tunc episcopus aretinus*). Per il presunto eremo agostiniano a Castiglion Fiorentino nell'anno 1250 vedi nota 29.

La bolla pertanto motiva la necessità di trovare una nuova localizzazione per la costruzione di un monastero agostiniano, riferendola all'assenza di una sede (*locum*) per i frati di quell'ordine, a seguito della completa distruzione del loro eremo da parte del vescovo Guido Tarlati, posto in un certo castello (*quondam castro*) dell'aretino, senza tuttavia specificarne il nome.

Nel 1333 il convento a Castiglioni viene in effetti iniziato a costruire (a *utilità del comune e degli huomini di Castiglione*). Tarlatino plebano di Retina concede agli Agostiniani la chiesa di san Paolo Primo Eremita nel detto castello, insieme alle case, atri, cimitero e orto.<sup>57</sup>

### *La stagione dei conventi urbani*

La *Provincia Senese* degli Eremiti Agostiniani comprendeva ormai stabilmente nel Trecento i conventi di Arezzo, Castiglione Fiorentino, Monte San Savino, Cortona, Asciano e Vallesi.

I grandi conventi "urbani" divennero ben presto il punto di riferimento per la gestione delle esperienze eremitiche che ancora sopravvivevano nelle campagne e di altri edifici religiosi di nuova fondazione. Ma ormai la presenza agostiniana nelle strutture del territorio non mostrava più lo spirito genuino che animava gli eremiti delle origini, e i frati si limitavano ad assicurare alcuni servizi d'altare e ad amministrare i beni e le rendite delle strutture religiose loro affidate per conto della casa madre.

I frati agostiniani del Monte S. Savino gestivano in Valdambra, come abbiamo visto, l'eremo di Valibona, quello di Selvamaggio e la cappella di S. Angelo a Montebenichi.

Sulle alture a meridione di Palazzolo, tra la Valdambra e la Valdichiana, lo stesso convento montigiano si vede possedere alla fine del Medioevo alcuni beni a S. Loro e un ospedale (*spedaluzzo*) con la chiesa detta di San Giovanni ad Arciano, località queste poste nella corte di Gargonza.<sup>58</sup>

---

<sup>57</sup> ASFi, *Dipl. Agostiniani Castiglione Fiorentino*, 22 gennaio 1333. A quel tempo Egidio da Cortona era priore degli Agostiniani di Arezzo. Vedi anche la Memoria conservata in ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 47: (1608-1808) *San Francesco di Castiglione Fiorentino*, 40: *Libro segnato B contenente le notizie della chiesa e convento e quelle di alcune altre chiese e conventi di Castiglione Fiorentino, 1776-1875*.

<sup>58</sup> I beni erano compresi nella corte di Gargonza (ASFi, *Dipl. Monte San Savino convento di S. Agostino*, 18 luglio 1514 e ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo Francese*, 241, f. 64, a. 1547, c. 11r).

Merita una notazione quest'ultimo edificio religioso in quanto presentava lo stesso titolo e assolveva forse alla stessa funzione di accoglienza di un altro interessante sito, posto a breve distanza, vicino al podere Le Capraie, detto S. Iacopo della Foresta o Foresto, ma che *in antico* era detto S. Giovanni, anch'esso forse legato ad esperienze monastico-eremitiche.<sup>59</sup>

Un frate agostiniano venne nominato nel 1560 dalla *Provincia senese* come priore nell'oratorio (*convento*) di S. Salvatore di Bucine.<sup>60</sup>

Pochi anni dopo i frati del Monte San Savino ebbero il possesso dell'oratorio detto della Madonna di Pogi, compreso nella parrocchia di S. Donato a Pogi e lungo la maggiore viabilità verso la Valdichiana e il senese.

Secondo la Memoria dell'anno 1921 lasciata dal Sancasciani, allora parroco di Pogi, la fondazione dell'oratorio apparteneva da sempre ai Frati agostiniani del Monte San Savino, i quali ne curarono la gestione dapprima con un sacerdote e poi con dei conversi fino al 1730, e se ne servirono come "ospizio" per i frati e i pellegrini di passaggio.<sup>61</sup>

Nelle carte d'archivio del convento montigiano figura per la prima volta l'oratorio della Madonna di Pogi in un documento del 20 agosto 1578. Ma l'edificio religioso doveva essere stato già edificato, in quanto si ricorda la donazione (*pro elemosina*) di terre fatta da Biagio di Niccolò di Biagio dei Guiducci da Terranuova all'*oratorio beate Marie de Pogi*.<sup>62</sup>

Infatti, la fondazione nell'epoca moderna di tanti edifici sacri dedicati alla Madonna, dove spesso compaiono eremiti, non fu opera degli Agosti-

---

<sup>59</sup> Foresto è una località attestata nel 1110 tra i beni dell'abbazia di San Salvatore della Bardenga (CB, CIX, 1110), posta non distante dal Romitorio di Campolopici: *terra est posita in Foresto et dividitur cum ecclesia de Romitorio* (CB, CCCCLXV, 13 giu. 1224). Qui si attestava il confine tra Arezzo e Siena ed era in funzione anche un *passaggio* stradale controllato dagli Ubertini. Una documentazione cinquecentesca, che riporta un testamento dell'anno 1521, così si esprime: *p.t. in via publica qua itur ad civitatem Senis ad civitatem Aretii et in loco dicto la Capraia alias dictus locus vocabatur antiquitus Sci Ihoanni alla Foresta et nunc vocatur Ecc. Sci Iacobis* (ASFi, *Confini*, f. 14, c. 51r; *Atti relativi ad una turbativa circa la confinazione tra Gargonza e Poggio Santa Cecilia*, anno 1573). Oggi la località è detta *Il Chiesino* e sul posto restano solo delle rovine e una edicola sacra.

<sup>60</sup> ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo Francese*, 241, f. 71, 5 maggio 1560, c. 202r.

<sup>61</sup> L. SANCASCIANI, *L'oratorio di Pogi sacro alla Vergine SS. della Consolazione. Memoria*, Arezzo, 1921, pp. 4 e 5.

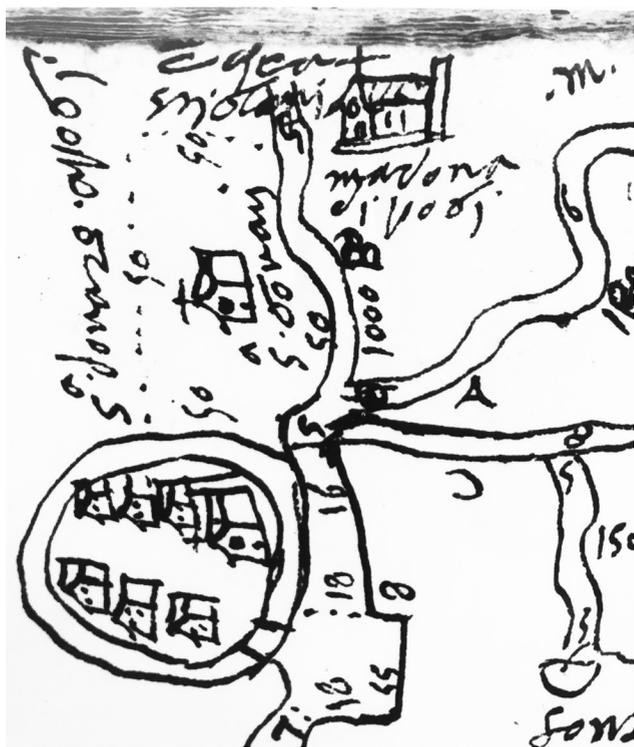
Un'altra memoria del parroco di San Leolino afferma che il santuario della Madonna di Pogi fu costruito all'inizio del XVI secolo nel luogo «ove si fermò il contagio della peste» (*Sub tutela Matris, 1956/1981. Nuovi edifici di culto. Ricerca sulla devozione alla Madonna nella Diocesi di Arezzo*, Arezzo, Badiali, 1981).

<sup>62</sup> ASFi, *Corp. Relig. Soppresse dal Governo Francese*, 241, f. 69, n.n. (esemplato nel 1645).

niani, bensì della fede popolare e del rinnovato culto mariano a seguito del Concilio di Trento.<sup>63</sup>

L'altare del santuario di Pogi conserva ancora un affresco cinquecentesco dove figura la Madonna della Cintura circondata da S. Monica, da S. Agostino ed altri santi e in basso dalle suore agostiniane.<sup>64</sup>

Nell'anno 1788, sempre sulla scorta della Memoria del Sancasciani, i frati agostiniani del Monte, preoccupati per le spese da sostenere per il ripristino delle



Il Santuario della Madonna di Pogi nelle Carte dei Capitani di Parte Guelfa di Firenze, anni Ottanta sec. XVI (ASFi, *Carte dei Capitani di Parte Guelfa*, 118).

cadenti strutture murarie della chiesa, preferirono vendere gli immobili e le terre a Giuseppe Zazzeri di Bucine con l'obbligo di mantenere l'Oratorio (ma con la facoltà di ridurlo più piccolo), far celebrare sette messe nella domenica *in Albis*, fare la festa della Madonna della Cintura o della Consolazione nella prima domenica di settembre e mantenere gli arredi sacri.<sup>65</sup>

<sup>63</sup> Nello specifico i santuari mariani del nostro territorio furono S. Maria in Valle di Laterina, la Madonna di Pogi e S. Maria di Castelvecchio a Migliari e S. Maria della Ginestra di Levane. Per la presenza di eremiti nel Settecento in quest'ultimo santuario vedi *Levane e Santa Maria: un popolo, un santuario*, cit, pp. 83-84.

<sup>64</sup> La venerazione dell'immagine della Madonna della Cintura o della Consolazione era presente anche nell'altro santuario mariano della Ginestra o di Monteleone di Levane, ed entrambe le chiese godevano di ampia partecipazione delle parrocchie limitrofe.

<sup>65</sup> Nei primi decenni del secolo passato, lo stesso parroco Sancasciani intraprese con decisione il percorso per riportare l'edificio sacro alla sua funzione religiosa. Fu costituito un Comitato popolare che affiancò il parroco nella lunga e dispendiosa opera di recupero della



Tavola d'altare del sec. XVI con S. Agostino, la Madonna e le suore agostiniane nel Santuario della Madonna di Pogi. .

Infine, dobbiamo ricordare che anche nella vicina chiesa parrocchiale dei SS. Fabiano e Sebastiano di Castiglion Alberti, esisteva una cappella intitolata a S. Andrea Apostolo, dove il cappellano spettava (*per antica consuetudine*) all'Abate e Capitolo di S. Maria di Agnano, ma che dal 1449 si vede appartenere al Convento agostiniano di S. Spirito di Firenze.<sup>66</sup> Nell'elezione del cappellano di quell'anno, infatti, si specifica che la nomi-

---

proprietà della chiesa e dell'ampliamento e restauro delle strutture murarie. Una lapide sopra la porta della chiesa ricorda il recupero dell'anno 1904 che anticipò la solenne festa di riapertura al culto nell'anno 1906.

Oggi l'edificio religioso risulta di nuovo alienato dalla Chiesa, insieme ai fabbricati e ai terreni circostanti.

<sup>66</sup> L'abate Iacopo Tornaquinci di Firenze e il Capitolo dei monaci di S. Maria d'Agnano eleggono economo della chiesa dei santi Fabiano e Sebastiano di Castiglione Alberti prete Guccio di Piero rettore della chiesa di S. Giovanni di Poggio (Pogi), e al contempo eleggono lo stesso Guccio cappellano della cappella di S. Andrea posta nella chiesa di Castiglione Alberti (ASF, *Dipl. S. Spirito di Firenze*, 10 sett. 1435).

na apparteneva *per una voce* al detto Convento di Firenze (nella persona di Conte figlio di Maestro Francesco di ser Conte come sindaco del monastero) e *per l'altra voce* agli uomini di Castiglione Alberti.<sup>67</sup>

Pochi anni dopo, nell'anno 1455, il Convento fiorentino incrementò la dote della cappella acquistando per 56 fiorini d'oro un podere composto da una casa e un casolare nello stesso castello e alcuni pezzi di terra tutt'intorno.<sup>68</sup> E da lì a poco, nel 1467, sempre lo stesso ente cittadino vendé per il prezzo di 125 fiorini il detto podere alle *Mantellate di S. Monaca dell'ordine di S. Agostino* del Convento di S. Spirito di Firenze.<sup>69</sup>

Verso la fine di quel secolo, la cappella di S. Andrea compare ormai unita alla chiesa parrocchiale dei SS. Fabiano e Sebastiano.<sup>70</sup>

Per concludere possiamo sottolineare che la Valdambra fu una delle poche zone della circoscrizione civile aretina a partecipare nel corso del XIII secolo al movimento dei cosiddetti "Eremiti Toscani". Tale fenomeno, infatti non si sviluppò nella fascia appenninica, crediamo per una più decisa azione disciplinatrice degli irregolari operata dalle prestigiose abbazie di Camaldoli e Vallombrosa, e neppure nei territori aretini rivolti verso il settore umbro, dove prevalse nel XIII secolo il movimento francescano.

Le originali esperienze individuali e comunitarie di quel movimento si confrontarono in Valdambra in posizione di debolezza con soggetti molto più strutturati e capaci di imporsi nella vita spirituale e civile, come Camaldoli, le abbazie benedettine del territorio e le numerose *canoniche*, molto meglio inserite nell'organizzazione ecclesiastica.

Dopo l'*Unione* si assiste da parte dei vari ordini mendicanti all'impianto di grandi conventi nelle città, ormai cresciute demograficamente e al centro della vita civile. Anche gli Agostiniani scelsero di impegnarsi nell'apostolato e nelle nuove esigenze della Chiesa e della società, in stretta sintonia con le gerarchie ecclesiastiche.

I grandi complessi conventuali cittadini dell'aretino (Arezzo, Castiglione Fiorentino, Cortona e Monte San Savino), inseriti da protagonisti

---

<sup>67</sup> ASFi, *Dipl. S. Spirito di Firenze*, 1 nov. 1449. La famiglia Conti avrà un ruolo importante nel ripristino di diversi edifici religiosi della Valdambra.

<sup>68</sup> ASFi, *Dipl. S. Spirito di Firenze*, 27 marzo 1455.

<sup>69</sup> Nello specifico le *religiose donne* erano *Antonia figlia del fu Antonio di Filippo del popolo di S. Felice in Piazza di Firenze e Filippa di Giovanni di Firenze ambedue pinzochere volgarmente dette Mantellate di S. Monaca dell'ordine di S. Agostino del Convento di S. Spirito di Firenze* (ASFi, *Dipl. S. Spirito di Firenze*, 23 dicembre 1467).

<sup>70</sup> ASFi, *Catasto*, 191, *Campione dei religiosi* (1427-1498), c. 356v.

nella *Provincia senese degli Eremiti di S. Agostino*, assorbirono e svuotarono pian piano le povere realtà “rurali” che, quando non scomparvero, persero la loro originale spinta spirituale e il legame con la popolazione.

Resistettero ancora gli eremi di Valibona e Selvamaggio (anche se l’origine antica di quest’ultimo è solo un’ipotesi da confermare), ma ben presto la loro direzione fu appannaggio degli Agostiniani del Monte San Savino i quali, tra Quattro e Cinquecento, si vedono gestire in Valdambra anche cappelle, piccoli ospedali e oratori.<sup>71</sup>

Il modello di eremita solitario, irregolare e itinerante, alla ricerca di una dimensione ascetica, non scomparve completamente nei secoli successivi e fu scelto ancora da tanti penitenti che per più ragioni non vollero o non poterono entrare in un convento. Questa scelta fu vista ora con favore ora con sospetto dalla popolazione, ma spesso andò incontro alla severa riprenda da parte delle istituzioni ecclesiastiche.

---

<sup>71</sup> Al pari dei piccoli eremi e chiesette di campagna in mano agli Agostiniani, languivano allo stesso modo anche gli sperduti ospedali e le piccole chiese senza cura di popolo che una volta erano stati importanti *priorati* delle grandi abbazie. Anch’essi si vedono ormai gestiti da un monaco, detto talvolta eremita, più per la solitudine che per scelta di vita. È il caso di S. Maria a Bivignano nella valle dello Scerfio e S. Maria a Barbazzano tra Montafoni e S. Martino in Poggio (ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo Francese*, 11, f. 74, a. 1645, c. 142r). Tra gli ospedali, l’esempio più significativo è senz’altro quello del Ponte a Valle sull’Arno, detto appunto Ponte Romito, dove l’abbazia di S. Trinita in Alpe e quella di S. Maria di Agnano assicurarono per tutto il Medioevo la presenza di un religioso nella gestione dell’ospedale e della chiesetta di S. Cataldo.

## APPENDICE

### *Forme eremitiche irregolari tra Otto e Novecento.*

Riportiamo, infine, due esempi di romiti laici irregolari del secolo passato che caratterizzarono a loro modo la religiosità di questo territorio. Si tratta di un certo Titi della Cornia e del “Pazzo” dei Cinelli di Ponticelli.

#### *Titi, l'ultimo eremita della Cornia.*

Nel 1911 moriva a 33 anni l'ultimo eremita della Cornia. Il suo nome era Antonio Mugnai, ma tutti lo chiamavano Titi, dal soprannome Titino.

Nato nel 1878 dalla famiglia Mugnai della Cornia, aveva due fratelli e una sorella. Un fratello fu ucciso dai Tedeschi nella ritirata della seconda guerra mondiale, mentre l'altro fratello, che si era trasferito per un po' a Cuneo a fare il garzone, morì a Incisa dopo il suo ritorno in Toscana. La sorella di nome Emilia abitava alla Cornia e aveva frequenti contatti col fratello eremita, a cui forniva talvolta qualche supporto, come vitto e vestiti. Emilia era sposata con un militare al quale fu presentata durante la guerra, aveva molti figli e conduceva una vita misera.

Titi aveva fatto una scelta di vita alternativa. Mosso dal desiderio di imitare gli eremiti del passato, si era ritirato in eremitaggio solitario nel bosco vicino alla Cornia, in un insediamento molto singolare, che lui stesso aveva costruito lungo un piccolo ruscello affluente della Corniola, poco prima di casa Arriccio o Piaggia.

Su di un grande masso spaccato aveva adattato il suo romitorio, che comprendeva sulla sommità una piccola chiesina, tirata su con pietre e mattoni e con il tetto a travicelli e tegole. Alla chiesina accedeva tramite alcuni gradini di pietra e di fronte all'entrata aveva alzato una croce con i segni della passione di Cristo. Titi abitava sotto il grande masso, dove aveva ricavato o riadattato due piccoli vani, alti poco più di un metro, che potevano ospitare una persona supina o meglio sdraiata. L'ingresso di questa cella era stata ampliata con un corridoio coperto a lastre che consentiva



Il romitorio di Titi della Cornia con l'erecita in preghiera. Foto del 1911 di proprietà della famiglia.

più protezione e l'entrata più comoda dal basso.

Tutta l'area circostante la dimora dell'eremita si riconosce ancora oggi ben sistemata con pietre del posto, con le quali era stato regimato anche il corso d'acqua, perché non invadesse i piccoli spazi di terra, forse destinati a orto. Una canalizzazione costruita con le pietre portava l'acqua dal torrente vicino all'abitazione, probabilmente per gli usi domestici.

La località era in origine della fattoria dei Serristori di Pieve a Presciano che avevano tanti beni fondiari nella zona. Si dice che furono proprio gli operai di questa prestigiosa famiglia ad aiutare l'eremita a costruire la cappellina.

Il Titi vestiva una tunica marrone, come i frati francescani e campava di elemosine.

Si spostava spesso per predicare e si racconta che non sempre le sue parole erano gradite. Era, così, solito portare nella sua bisaccia un po' di terra raccolta presso il suo romitorio e quando veniva invitato ad andarsene, spargeva qualche manciata di detta terra e vi si metteva sopra con i piedi dicendo di poter dire ciò che voleva essendo nel suo territorio.

Era in genere benvenuto dalla popolazione che si prestava a offrirgli qualche frutto della terra, soprattutto al momento della vendemmia o della battitura. Ma talvolta i suoi comportamenti turbavano la sensibilità popolare, come quando si recava di notte nel cimitero della Cornia a pregare e cantare. Si racconta che qualcuno lo abbia rimproverato e persino percosso per questo suo atteggiamento che impauriva la gente.

Si rivolgeva spesso ai paesani perché esaudissero un suo desiderio che imbarazzava molto: chiedeva di farsi crocifiggere sulla grande croce che aveva alzato sull'angolo della strada, dove si dirama il sentiero che porta al romitorio. Questa sua richiesta veniva scoraggiata dai paesani che lo ammonivano del grave gesto che lo avrebbe portato alla morte. Ma lui sosteneva che la capocchia del chiodo, una volta conficcata nella mano, lo avrebbe protetto dal dissanguamento.

Decise persino di fare un pellegrinaggio a Gerusalemme, ma il suo tentativo si interruppe una volta giunto al mare Adriatico (la nipote dice a Genova).

Molto singolare appare poi anche quanto sosteneva circa il suo cadavere una volta morto. Ripeteva che su di esso sarebbe sbocciato un giglio bianco profumato. Si tratta di uno stereotipo molto frequente nelle storie della santità dei secoli passati, basti ricordare che lo stesso viene riportato per la tomba della sopraddetta beata Giustina d'Arezzo e per quella del



Il romitorio di Titi della Cornia. Foto del 1919.

beato Benedetto Ricasoli eremita di Coltibuono.

Molto bello è, infine, quanto si racconta riguardo al presepe che il romito allestiva ogni anno nel suo romitorio. Invitava a visitarlo tutta la popolazione che doveva presentarsi solo poco prima della mezzanotte di Natale per assistere alla natività del Bambino. Il presepe imitava chiaramente la tradizione dei francescani, in ricordo di quanto fece la prima volta il santo d'Assisi

L'angusta e fredda abitazione causò ben presto gravi problemi di salute al romito che si ammalò di polmonite. Il medico lo invitò a interrompere questo suo stile di vita, ma il Titì non volle ubbidire. Morì a 33 anni e fu sepolto nel cimitero della Cornia e nella sua tomba fu piantata una piccola croce di ferro che purtroppo è andata dispersa al momento delle passate estumulazioni.

Nei decenni scorsi alcuni abitanti della Cornia si erano riproposti di rimettere in ordine le murature del romitorio andate in rovina, ma la nuova proprietaria dell'appezzamento di bosco fece resistenza riguardo a questa operazione di ripristino. Negli ultimi anni, grazie all'impegno di Don Angelo, parroco di Levane, al quale è affidata anche la gestione della chiesa della Cornia, si è provveduto a "riscoprire" e valorizzare il romitorio e la vita dell'ultimo penitente della Cornia.<sup>72</sup>

### *L'eremita di Ponticelli ("Il Pazzo del Cinelli")*

Il contesto ambientale vicino al piccolo agglomerato di Ponticelli, tra Rapale, Badia a Ruoti e Montebenichi, dove agli inizi del Novecento si insediò un eremita, è ricco di memorie storiche.<sup>73</sup>

Nella collinetta intermedia tra l'Ambra e il borro della Lama (o di Corte Nuova), attraversata nel fianco occidentale dalla strada statale 540, che in questo tratto segna il confine amministrativo tra Arezzo e Siena, si trovava nell'VIII secolo un oratorio dedicato a S. Pietro (*Oraculum Sancti Petri in fundo Gellino*), molto probabilmente di origine paleocristiana.

Un edificio religioso continua qui a comparire anche nei secoli successivi: nel XIV secolo, si ricorda la chiesa di *Fergiale*, dipendente dal

---

<sup>72</sup> Le informazioni sull'eremita Titì sono tratte dai discendenti della famiglia e in particolare da un'intervista al novantenne Giuseppe Magini della Cornia che riferisce ciò che raccontava sua mamma, non avendolo conosciuto di persona.

<sup>73</sup> CECCHERINI - SINATTI, *La Valdambra*. cit., alle voci *Fergiale* e *Gellino*.



Romitorio del Cinelli (anni Ottanta del secolo scorso) in località Ponticelli (Valdambra).

monastero di Ruoti, e tra Otto e Novecento (la stessa chiesa?) viene detta *chiesina di Corte Nuova* o *Cortinova*).

Nei pressi di questa *chiesina* si ritirò in eremitaggio individuale un esponente della famiglia Cinelli, i cui antenati si erano insediati nel vicino agglomerato di Ponticelli già molti secoli prima.<sup>74</sup>

Aveva costruito la sua misera cella di pochi metri quadrati alla destra del sentiero che da Ponticelli porta al torrente Ambra. L'interno della sede è ormai crollato, mentre resta ancora visibile l'ingresso con una volta a pietre. La presenza di questa piccola volta ha fatto supporre che le macerie si riferissero ad una fornace.

L'eremita pare frequentasse per le sue preghiere anche la Maestà mariana che si trova a poca distanza da Ponticelli in direzione di Rapale.

Ma l'episodio più eclatante, che maggiormente ricorre nelle testimonianze orali, riguarda un gesto ritenuto sacrilego. Si dice che abbia gettato il patrimonio (crocifisso, libri e arredi) della chiesina di Cortinova nel torrente Ambra, in occasione di una paurosa piena per l'abbondante pioggia,

---

<sup>74</sup> ASFi, *Carte dei Capitani di Parte*, cit.

sfidando la divinità in questi termini: «Se tu Dio esisti fai smettere di piovere e fai ritornare tutto nella chiesa».

Oltre alla scelta di vita estrema fatta da questo eremita, si raccontano comportamenti inconsueti e stranezze a carico di altri esponenti dei Cinelli.<sup>75</sup> Così l'appellativo *Il Pazzo del Cinelli* ricorre nella voce popolare e viene attribuito ora ad uno ora ad un altro componente di tale famiglia.

Ci è parso molto bello, per concludere, il proverbio che con un certo orgoglio si tramanda da parte dei Cinelli, ma che è conosciuto anche dalla gente, che esprime meglio di tante parole l'auspicio di lunga vita insieme al bisogno di protezione, pur in presenza di tante avversità:

moie<sup>76</sup> pecore moie agnelli  
basta non moia quel pazzo del Cinelli

---

<sup>75</sup> Si racconta che, diversi decenni fa, uno di tre fratelli della famiglia volle smettere di fare il contadino e con un po' di soldi si accompagnò a dei boscaioli, ma derubato dei suoi averi si ritirò a vivere nell'atrio del forno pubblico di Rapale dove morì. Un altro fratello si dice che amasse tutto ciò che era di colore bianco, dagli animali ai vestiti che indossava.

<sup>76</sup> = muore.